

«L'uomo di vetro», pentito di mafia

CINEMA CIVILE Domani al festival di Taormina e nelle sale, il 18 alla Camera approda il nuovo film di Stefano Incerti: è la storia di Leonardo Vitale, giovane boss che si pentì, fece arrestare 50 mafiosi, fu spedito in manicomio e ucciso appena uscito

■ di Gabriella Gallozzi



David Coco in «L'uomo di vetro»

Il carcere, poi 11 anni di manicomio criminale, poi, appena riottenuta la libertà, la vendetta della mafia: 5 colpi a bruciapelo sulle scale della chiesa. È questa la sorte di Leonardo Vitale, il primo pentito di mafia della storia, a cui lo stesso Giovanni Falcone a distanza di dieci anni dal suo omicidio, nell'84, ha riconosciuto il valore di quella sua confessione che portò a 50 arresti eccellenti (politici compresi) nella Sicilia degli anni Settanta. Anche se quasi immediate furono le scarcerazioni: che valore poteva avere la testimonianza di un «pazzo»? A quel «pazzo» è dedicato *L'uomo di vetro*, il nuovo film di Stefano Incerti (folgorante il suo esordio nel '95 con *Il verificatore*) con David Coco, Anna Bonaiuto e Tony Sperandeo che domani aprirà in concorso il rinnovato festival di Taormina, per uscire in contemporanea nelle sale e ap-

produrre il 18 giugno alla Camera dei deputati per un dibattito su «Pentiti e sicurezza: un problema di giustizia», alla presenza di Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia, Luigi Li Gotti, sottosegretario alla Giustizia, il forzista Giuseppe Pisanu, lo psichiatra Alessandro Meluzzi, Salvatore Parlagreco, autore del libro *L'uomo di vetro* e della sceneggiatura insieme ad Heidrun Schleaf. «Di cinema sulla mafia - attacca Stefano Incerti - ce n'è persino troppo. Ormai il rischio è che dal genere si arrivi al cliché. Soprattutto in tv dove ultimamente impazzano le fiction su Provenzano. La storia di Vitale perché è diversa. È quella di un uomo fragile schiacciato in un meccanismo violento e maschilista come la mafia, dove non sono concesse debolezze». Il soggetto del film è stato proposto dal giornalista Salvatore Parlagreco e da Schleaf. Il lavoro successivo, racconta il regista, è stato quello di ricercare negli atti dei processi e, soprattutto, nelle perizie psichiatriche, limitando la narrazione agli anni tra il '72 e il '74,

quando assistiamo all'arresto di Vitale, per un errore, alla detenzione in isolamento (8 elettroshock) e quella confessione in cui per la prima volta, lui, appena trentenne si rivela un capo mafia navigato con tanto di picciotti ai suoi ordini. Lo ha iniziato alla «famiglia» lo zio Titta mettendogli in mano la lupara, ad appena 17 anni, per freddare due uomini. In seguito, sarà proprio lo zio a puntare sulla «pazzia» del nipote nel tentativo di salvarsi e salvarlo.

«Di Vitale - prosegue il regista - mi ha col-

«Il film su Cosa Nostra sono perfino troppi - dice il regista - Diventano cliché come nelle fiction su Provenzano»

pito il racconto dell'uomo che non è certo un eroe. Al contrario è fatto di chiaroscuri che lo portano a precipitare nella follia. Al fondo era un puro, uno spinto da un alto senso morale, per questo arriva alla confessione, per togliersi un peso, liberarsi la coscienza. In questo senso è stato un precursore dei pentiti di mafia, anche se lui non ha avuto nessuno sconto, come avviene ora, invece, con i collaboratori di giustizia». Col suo omicidio, prosegue Incerti, «lo Stato ha subito una grande sconfitta, come accade per ogni uomo che muore. Ma ancor più perché in quegli anni l'attenzione era tutta puntata sul terrorismo, sottovalutando la mafia». *L'uomo di vetro* ci parla dunque anche di «solitudine e di difficoltà di confrontarsi con gli altri» che Incerti riconosce come temi a lui cari. E che lo porteranno al prossimo film: *Complici del silenzio*. Su un giornalista italiano che, all'indomani dell'omicidio Moro, andrà in Argentina per i Mondiali e scoprirà l'orrore della dittatura di Videla e dei desaparecidos.

PRIMEFILM Dalla Cina

«Il matrimonio di Tuya» s'ha da fare

Quando il cinema diventa una finestra sul mondo, acquista un senso che a volte sembra perdere. Si scopre che non esistono solo i lucchetti di Ponte Milvio, e che l'amore trova declinazioni diverse a seconda dei popoli, dei luoghi, delle condizioni di vita. *Il matrimonio di Tuya*, film cinese per nazionalità ma mongolo per cultura, dimostra una verità che a noi occidentali può apparire «aliena»: sposarsi può essere assai complicato se il pozzo più vicino è a 15 chilometri e l'unico mezzo per arrivarci è il cammello. Tuya è una donna bella e sfortunata: suo marito Bater è rimasto invalido. Lei non può farcela da sola, con due figli piccoli è costretta a divorziare e a scegliersi un nuovo marito: i pretendenti non mancano, ma Tuya ha posto una condizione, chi la prende dovrà farsi carico di Bater perché lei non intende abbandonarlo. Chi la spunterà? Il ricco sconosciuto carico di doni come i Re Magi, l'ex compagno di scuola che ha fatto fortuna estraendo petrolio dal deserto o il giovane vicino di casa, che tenterà di scavare un nuovo pozzo per lei? *Il matrimonio di Tuya* è un film piccolo per budget e per numero di personaggi, immenso per gli spazi che ci fa scoprire e per il tema, eterno, che agita: la lotta degli uomini contro la natura arcigna e contro l'avidità dei propri simili. Il regista, Wang Quan, cinese, ha 51 anni ed è al terzo film. La protagonista Nan Yu è una professionista, gli altri sono presi dalla vita e hanno la bellezza e l'energia delle persone autentiche. Il film ha vinto l'Orso d'oro a Berlino e conferma una tendenza forte del cinema cinese: la prevalenza - morale e politica - dei personaggi femminili irriducibili. Dalla *Storia di Qiu Ju* che vinse a Venezia, fino al durissimo *La montagna cieca* visto a Cannes, la Cina è donna. Almeno al cinema: nella realtà, temiamo sia ancora più dura che sullo schermo. **al. c.**

PRIMEFILM Con la Golino

È triste il «Sole nero» di Zanussi

Il *Sole nero* è, nell'ultimo film di Krzysztof Zanussi, quello che adombra la mente di una giovane sposa incapace di metabolizzare la morte per assassinio del giovane marito, sconfitto nel sonno da un colpo di proiettile sparato dalla mano inferma di un uomo rabbioso e frustrato, pieno d'invidia per la felicità della coppia. La sposa in nero allora medita vendetta privata, sicura che la giustizia pubblica e ordinaria non riuscirà a gratificare il suo dolore. Zanussi, regista polacco di tradizione cattolica, attento esecutore cinematografico di temi difficili e seri, affronta di petto, adattando un dramma di Rocco Fagnoli, il bene e il male, l'amore e la vendetta. L'ambizione è quella di rendere i valori di una storia esemplare nei modi di un realismo epico. I risultati non verificano sempre questo approccio. Molte sono le sequenze in cui i dialoghi, di cui si sente sempre la scrittura e il tentativo di dire, s'infrangono sulla superficie realistica della rappresentazione. Agata e Manfredi (interpretati da Valeria Golino - che ha polemizzato a distanza, e in precedenza, con la produzione - e Lorenzo Balducci, sempre nudi per la prima parte del film) dovrebbero, ad esempio, rappresentare due angeli, l'esempio paradisiaco dell'amore. Dopo una decina di minuti, le loro smancerie e le loro frasi eteree (che dovrebbero mettere in scena l'assolutezza dell'amore) smuovono nello spettatore sentimenti di violenza. Zanussi è regista serio e stimabile, ma questa volta si è preso troppo sul serio.

Dario Zonta

In edicola l'ultimo DVD della collana

Lucidelcinemainternazionale

La ville est tranquille

Un film di Robert Guédiguian

In vendita con l'Unità a euro **9,90** in più. Oltre il prezzo del quotidiano



Puoi acquistare questo DVD anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì - venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

